

L'Urss e il Pci È la democrazia il nostro metro di giudizio

Vi sono parecchi punti che restano in ombra nel dibattito che si è riaperto intorno all'Urss nelle nostre file. Il primo punto a me pare questo: nell'insieme il Pci, pur riaffermando oggi la validità delle critiche mosse nel passato, espresse, motivate, approvate durante un periodo che va almeno dal quattordicesimo sino al diciassettesimo congresso nazionale, non sta approfittando dell'occasione offerta dalle novità - grosse, ne convengo - della direzione di Gorbaciov per illustrare quel giudizio critico che da queste novità trae la sua conferma, persino clamorosa.

democrazia politica vera (il discorso vale del resto per tutti i paesi e le società dell'Est, dalla Cecoslovacchia alla Cina) avremo un salto di qualità, avremo una novità storica, avremo una espansione del socialismo. Le obiezioni sono ovvie anche se ragionevoli la riforma radicale di cui parla Gorbaciov non si fa in un mese né in un anno. Ma, intanto, se di gradualità si vuole e si deve parlare, il processo attualmente in atto va davvero nella direzione di una democratizzazione come la intendiamo noi? È lecito essere dubbiosi o reticenti prudenti. Non a caso il sistema del partito unico, e di un partito che ha conosciuto le involuzioni e persino le degenerazioni su cui attirava la nostra attenzione Togliatti più di trent'anni fa, è il maggiore ostacolo alla democratizzazione. E qui ci sono altre questioni che insorgono, non meno serie. Ci si dice, e assai autorevolmente, che è in corso una lotta politica, anzi una lotta sociale in Unione Sovietica, tra vecchio e nuovo. D'accordo. Ma su quali punti la lotta avviene? A proposito di chiarezza che cosa sostengono quanti sono per mantenere il vecchio? Quali gruppi sociali, nazionali, quali correnti culturali, si stanno muovendo, quali interessi sono in gioco? In altri termini, to'na più attuale, più viva che mai la sostanza della nostra critica secondo la quale a un pluralismo sociale (ed esso vi è certamente in Urss) deve corrispondere un pluralismo politico. Finché esso non si esprimerà liberamente, legalmente, avremo magari (e lo speriamo) uno sviluppo delle misure prese dall'alto per togliere dai campi o dall'esilio in patria i dissidenti (tutti atti dovuti) - ha detto bene il compagno Natta) ma non avremo le novità di segno qualitativo nuovo che sono necessarie. E possono ripetersi tragedie repressive come quelle di Alma Ata, il rinnovamento può fermarsi, un'opposizione radicalizzarsi e prendere basi di massa, in assenza di libertà d'espressione e di soddisfazione di questo o quell'interesse legittimo. Questo in sostanza lo vorrei fosse lo spirito del nostro atteggiamento, anche se nessuno intende assumere un atteggiamento di distacco e ignorare le difficoltà dinanzi a cui si trova chi vuole rompere una crosta spessa di burocratismo, di conformismo, probabilmente di remore corporative, di compromessi sociali, all'insegna della conservazione. Detto in sintesi si può, si deve appoggiare ogni sforzo innovatore di Gorbaciov (e a noi interessa non meno ogni atto di politica estera sovietica che intenda concretamente avviare una distensione nei confronti degli

Usa, un cammino verso il disarmo, ecc, ecc), ma non si deve mettere la sordina a una sollecitazione che i fatti in primo luogo, quelli positivi e quelli dolorosi, si incaricano di motivare. So bene che la nostra affermazione del valore universale della democrazia politica è anche una sorta di scommessa storica nel mondo in cui viviamo, dove i regimi di democrazia politica sono così pochi e così insidiati (anche se il quadro non è tanto ristretto come appariva, ad esempio, al compagno Amendola una quindicina di anni fa). Ma l'affermazione della necessità della democrazia, della libertà è e deve diventare sempre di più il nostro connotato decisivo, un metro reale di giudizio e di ispirazione. Altro che attendarsi a discutere ancora sulla fondatezza o meno della famosa espressione di Berlinguer sull'esaurirsi della spinta propulsiva. Tutta la sostanza della critica all'Urss mossa da Berlinguer è clamorosamente confermata da quanto sta avvenendo. E più presto i compagni sovietici tradurranno in russo e nelle altre lingue dell'Unione quella parolina «pluralismo» che li fece tanto soffrire quando la udirono dalla tribuna del Pcus, tanto meglio sarà per tutti, cioè per il mondo, per la pace anzitutto. Hic Rhodus, si diceva.

Paolo Spriano

LETTERE ALL'UNITA'

«...alla finestra solamente per vedere se il bucato della vicina è più bianco?»

Caro Unità,

voglio dire la mia sulla questione del salario alle casalinghe.

Sono una compagna militante, ho 35 anni, un marito un lavoro il mio datore di lavoro è un privato l'orario di lavoro è di otto (ma sono sempre di più) ore al giorno. Ho molti interessi, amo la lettura, amo la pittura. Il mio non è un lavoro «splendido» è quello che ho trovato perché lavorare mi piace (l'ho sempre fatto) mi realizza e perché penso che l'indipendenza economica sia un fattore indispensabile per raggiungere l'emancipazione. Questa premessa mi torna utile per introdurre la questione perché pagare il lavoro domestico? E pagarlo a chi? Con quali modalità?

La mia casa è pulita ed ordinata come le case di migliaia di donne che ad essa si dedicano per tutta la giornata, il pranzo e la cena sono sempre pronti alle ore giuste. Avrei diritto anch'io alla riscossione di assegni per «la casalinga» oppure il fatto di avere una occupazione retribuita ne priverebbe? E poi, chi controllerebbe il lavoro domestico? Ci sarebbero ispettori che suonano alla porta per venire a controllare se il lavoro è stato svolto bene?

Se l'arresto si brucia ci saranno delle multe?

Se il bambino dice parolecche ci sarà il licenziamento in tronco?

Oppure chiediamo che lo Stato passi un assegno ad ogni individuo per il proprio mantenimento?

Ha ragione la compagna Anna di Scandicci quando chiede «Ci vuole questo lavoro nella società o no?». Ma la mia risposta non è come la sua. Il lavoro delle casalinghe è un lavoro che può e deve essere svolto dividendolo fra i membri della famiglia, l'educazione dei figli non è migliore se la madre è casalinga. Casomai dobbiamo rilevare la carenza di posti in asili infantili ed asili nido, con orari di apertura e di chiusura che non consentano a tutti di potersene servire.

Alle compagne un invito a riflettere su quale vogliamo che sia il ruolo della donna nella società, se vogliamo stare insieme, accanto e, perché no, anche avanti agli uomini quando le nostre capacità ce lo consentono, oppure se dobbiamo rimanere chiuse in casa, tra pentole, pannolini e borse della spesa affacciandoci alla finestra solamente per vedere se il bucato della vicina è più bianco.

ROSSANA BOSCHI (Roma)

«Sono fortunata rispetto a chi non trova; ma non a chi può farne a meno»

Caro direttore,

ho letto l'articolo di Anna Del Bo Boffino sull'Unità del 23/12 a proposito della tutela alle casalinghe e vorrei dire anche il mio punto di vista.

Sono una di quelle donne che hanno la «fortuna» di lavorare (sono nata nella giornata) di lavorare, quindi vorrei descrivere la mia fortunata giornata che inizia alle ore 6 e 20' del mattino dal lunedì al venerdì e si conclude dopo cena, quando porto a letto mio figlio e a volte mi addormento mentre gli racconto le favole. Sono circa 16 ore trascorse tra ufficio, bus, mensa aziendale (e fortuna che c'è) e negozi in cui fare la spesa. Al sabato mi fanno le pulizie di casa, cioè, si concludono solo la domenica mattina. Con mio figlio parlo un po' prima di cena, col marito ancor meno. Beninteso io voglio lavorare (mi piacerebbe che la riduzione di orario a 35 ore di cui a volte parla il sindacato diventasse subito realtà ma, lo ripeto, voglio lavorare) voglio essere indipendente economicamente perché credo su un'essenziale per non dipendere da un altro per motivi di danaro.

Però non ho avuto modo di operare alcuna scelta io come tante altre, devo lavorare perché lo stipendio del marito non è assolutamente sufficiente per mantenere tre persone. Quindi accetto di essere considerata fortunata da chi cerca lavoro e non lo trova, ma non accetto di essere chiamata fortunata da chi sceglie di non lavorare e gode del privilegio di fare colazione con i propri familiari, di andare a prendere il figlio a scuola e passare con lui il pomeriggio, di programmare la propria giornata.

Non posso nemmeno accettare che qualcuno pensi che solo le donne che non lavorano siano «addette alla riproduzione», come dice il mio compagno con un termine che non mi piace. Le donne che lavorano hanno o dovrebbero avere il diritto di fare figli quanti ne vogliono. Allora chiediamo più asili nido, più permessi di assentarsi dal lavoro per malattia del figlio, non pagato - solo fino al compimento del terzo anno di età del figlio.

DANIELA VALDISERRA (Bologna)

Insegnamento sostitutivo della religione, contro pensione (dopo 7 anni...)

Signor direttore,

considerata l'indempnienza da parte dell'amministrazione scolastica all'obbligo di organizzare attività sostitutive dell'insegnamento di religione per quegli alunni che non l'hanno scelta, con questa mia lettera mi offro io, qui sottoscritto, ad organizzare, senza alcun compenso, un'attività culturale per un orario di 6 ore settimanali presso un liceo della mia città.

Sono un professore in pensione, di 66 anni, già ordinario di latino e greco nel liceo «Carducci», ordinario di italiano e latino nel liceo scientifico e Preside incaricato dell'Istituto Magistrale «Virgilio» di Milano nell'anno scolastico 1973/74. Previa consultazione in pubblica assemblea coi genitori degli alunni e coi genitori stessi, dopo accordi coi Preside, col Consiglio d'istituto e col Collegio dei professori, proporrò un'attività connessa con la disciplina in cui ero titolare quando ero in servizio, ossia italiano, latino, greco, oppure un corso di letteratura inglese, russa, francese, tedesca, limitato per esempio, alla narrazione del 800, condotta su testi originali che saranno letti e tradotti dai singoli gruppi di studenti costituiti in base alla conoscenza di una lingua straniera. I contributi dei vari gruppi saranno poi discussi da tutti i ragazzi

Letizia Paozzoli

IN PRIMO PIANO / Sulla Carta delle donne consensi, ma anche resistenze



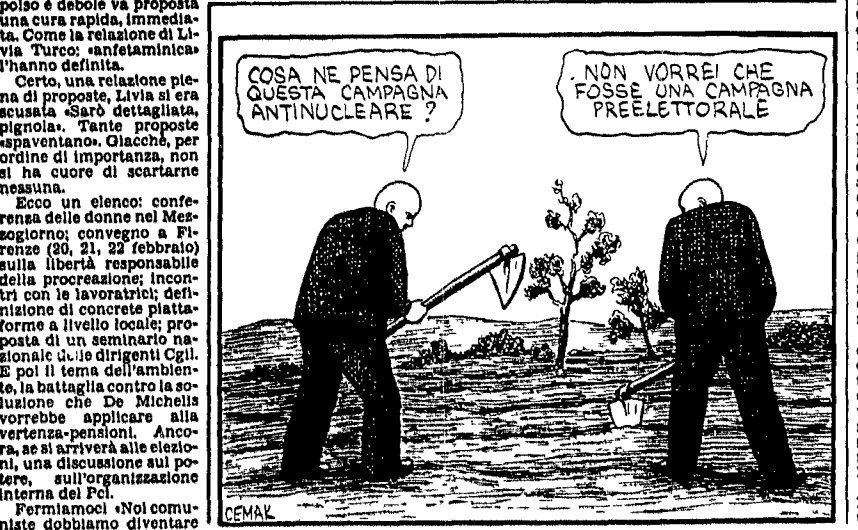
Far politica senza rete

La verifica del documento in una riunione al Pci «Evitiamo che sia solo una bella discussione» Dalle idee ai fatti: le iniziative per l'87 Le questioni della rappresentanza femminile e del peso negli organismi dirigenti «Vogliamo modificare l'agenda politica»

quella che «quelle che traducono in concretezza le idee, che fanno seguire alle parole i fatti. Sembrerebbe la coerenza con il linguaggio, con le novità della Carta. Evitare gli autocomplicamenti o i fuochi di paglia, aprire un processo di rinnovamento nel lavoro femminile e nel Pci è operazione complicata. Soprattutto se ci si butta «senza rete». Poco importa essere state le più brave, le più diligenti, le più intelligenti. Ci siamo scoperte e ci si consegue una vittoria oppure è la sconfitta. Aut aut duro. Ma lucido. La lucidità pretende di chiamare per nome e co-

gnome resistenze e mutamenti, difficoltà e successi. Anche perché la Carta ha riscosso successi, ha incuriosito dentro e fuori del partito. Ma se le comuniste hanno guadagnato in «autorevolezza» ci sono, comunque, ostacoli, sordità. Anche fra le iscritte. Una confessa, «Se morissi non me ne importerebbe nulla. Purché di là ci fosse una televisione da vedere». A proposito di quotidianità e di solitudine. Perché serve la saggezza della prudenza. D'altro, le parole sono pietre. Allora non vanno sprecate. Ci vuole tuttavia un comportamento generoso segnato dalla generosità di

chi si spende e dalla «spregiudicatezza» di chi ha capito quanto vale la posta in gioco. Saper coinvolgere, conquistare, selezionare insomma «fungere da calamita». Tra le compagne, tra le donne. «Dalle donne la forza delle donne è scritta nella Carta. Significa valorizzare il proprio sesso. Ma non può avvenire miracolosamente. Senza conflitti. Questa proposta politica, con la sua elasticità, prevede, anzi possiede, dei criteri di convenienza, siccome è utile governare i processi». Cambiamento di scenario. Le «altre», le donne, non sono più quelle cui ci



CERVAL

Non basta. Ci vogliono più donne impegnate in altri settori che si lascino sedurre dalla Carta. Mentre va attivato un rapporto diretto tra le elette nelle liste comuniste e le donne. Magari con una settimana nazionale in cui questo «render conto» alle donne diventi evidente. In caso contrario la Carta non si farà «materiale ingombrante» per il partito, non riuscirà a innovare la nostra politica politica e a modificare il nostro modo di lavorare. Ma puntare sul «tema donna» non sarà un segno da affatto fantasioso? Niente affatto. Basta osservare con un po' di attenzione la vicenda politica degli ultimi mesi. E come questo tema è entrato a pieno titolo nel dibattito della Dc e del Psi. Al vaglio del partito dello scudocrociato la struttura organizzativa e lo

ed i risultati potranno essere raccolti in un quaderno che sarà messo a disposizione di tutti gli alunni della classe.

Un'altra proposta potrebbe essere un corso sull'attualità politica, con lettura di brani significativi di giornali italiani di varie tendenze e con traduzioni di articoli di giornali americani, inglesi, russi, francesi, tedeschi, spagnoli. Le traduzioni dall'inglese e dal francese saranno fatte dai singoli gruppi in base alla conoscenza della lingua straniera studiata al ginnasio superiore, le traduzioni dal tedesco, dal russo e dallo spagnolo, se non ci saranno alunni che conoscano tali lingue, saranno fatte dal sottoscritto. Ovviamente proposte diverse potranno avanzare gli alunni nei limiti della mia competenza.

La mia collaborazione sarà gratuita e naturalmente di carattere sperimentale. Essa è tuttavia legata a due condizioni:

1) che io possa usufruire dei mezzi di comunicazione urbana senza essere costretto a sborsare la spesa per i biglietti filomatrici, 2) che il Provveditorato agli studi mi faccia avere entro due mesi il decreto definitivo della mia pensione, che aspetto da sette anni, essendo a riposo dal 10 settembre 1979 (altro decimo di migliaia di dipendenti l'aspettano).

prof. ENZO CONDEMI DI FELICE (Milano)

«Perché non render giustizia proprio ai più piccoli equiparandoli agli altri?»

Gentile direttore,

sono d'accordo sulla revisione dell'Intesa per l'insegnamento della religione, ho firmato, ho partecipato a riunioni e dibattiti, ma non mi sembra che il problema della scuola elementare sia stato ben inquadrato.

Collocare la religione in orario successivo a quello curricolare risolverebbe ogni problema, ma purtroppo temo che non passerà mai. Faranno quadrato (come sono soliti fare dal '90 e passa) per cento di adozioni che ci stanno sbandando continuamente pur sapendo che sono spesso frutto di disinformazione, pigrizia mentale e a volte paura.

Nella situazione attuale il punto dolente non è solo la scuola materna, come è scritto nell'Unità di domenica 4 gennaio, ma anche la dimenticata da tutti scuola elementare. Perché non chiedere a gran voce che anche in questi due gradi di scuola sia almeno stabilita un'ora settimanale come negli altri ordini e gradi? Perché accettare che vengano sottratti all'insegnamento curricolare ben 18 (dico diciotto) giorni scolastici che sono ancora formati da sole 4 ore giornaliere?

Perché non rendere giustizia a questi bambini e alle loro famiglie, cattolice finché si vuole, e non equipararli a tutti gli altri studenti italiani? Perché proprio ai più piccoli due ore settimanali di religione?

E il minimo che si possa chiedere che almeno tutti gli studenti abbiano lo stesso trattamento.

ROSALBA BOZZI (Sengaglia - Ancona)

Mettono a disagio i nostri lettori

Caro direttore,

la compagna Salvaneschi di Milano con la parola «botta» (e la tua risposta del 4/1/87) sull'Unità ha sollevato molti consensi. L'eventualità di sopprimere il sottotitolo del nostro giornale è un problema di «retroguardia» simile alla proposta fatta da alcuni compagni di abolire anche il nostro simbolo.

Anni addietro l'Unità si trovava sulle scrivanie di piccoli e grandi industriali, liberi professionisti, parroci ecc. interessati a capire, attraverso gli articoli dei nostri dirigenti, la politica economica e sociale del nostro partito. Attualmente i nostri dirigenti (non tutti) scrivono frequentemente i loro articoli non sulle colonne dell'Unità ma sui giornali cosiddetti indipendenti, mettendo a disagio i lettori del nostro quotidiano che debbono orientarsi con poche righe di riassunto.

A questi dirigenti, umilmente, occorre ricordare che anche le colonne dell'Unità sono importanti.

CARLO GUARISCO (Fino Morosuco - Como)

Le iniezioni di poltrone non bastano per guarire una volpe spelacchiata

Signor direttore,

Enrico Manca (lo dice il cognome stesso), dovendo supplire ad una infernità permanente, si era affidato alle gazzette per far sapere al mondo intero che pure lui esisteva non ha voluto tenere conto della forza dei «Pippi», mostri sacri che in diretta tv possono mettere alla berlina i presidenti traveicoli, ripagarli con gli interessi, fargli fare insomma una figura barbina. Povero Enrico Manca! Partito per ridimensionare, è stato invece oggetto di un «fantastico» affronto, ha fatto passare in secondo ordine la caccia ai fortunati miliardari, e miliardi di parole sono state invece distratte per descrivere le pene di una spelacchiata volpe, costretta ad ammirar dal basso i magnifici grappoli che pendono dalle vigne della Rai, raggiunta anche da una abbondante dose di sarcasmi quando è apparso evidente che era incapace di raccogliere il dolce frutto.

Quando si dice vigne si è parimenti portati a pensare alla vendemmia. Sono stati quindi motivo di stupore gli indignati sfoghi di Ugo Intini che, messa in testa la coppola, impugnata la penna a mo' di lupara, ha trovato l'ardire di imprecare contro gli abusi da «cassa nostra», si è scandalizzato soltanto per gli altri «ego ipertrofici». Proprio lui ci ha costretti a ricordare le «ipotrofici» del garofano, le conseguenti stravaganze curie anziché ricorre agli ormoni e alle vitamine è stato sottoposto a robuste iniezioni di poltrone e, al termine di un trattamento risultato inutile, si è ritrovato con una tremenda rabbia in corpo, rancore dovuto a comprensibile orgoglio.

GIANFRANCO DRUSTANI (Bologna)

Parla italiano

Gentile redazione!

sono una ragazza ungherese di 21 anni, parlo italiano e vorrei corrispondere con giovani italiani. Mi interessa della letteratura, della musica leggera, del cinema italiano.

KASA JUDIT (Szegep Petöfi S. szl. 40 - Ungheria)